



NEL MOMENTO DEL DOLORE IL DISCEPOLO DI GESÙ CONSEGNA LA SUA VITA A DIO

DI JENNY GIAMBOI

La sofferenza nel cuore genera tristezza angoscia timore e paura: ma il vero afflitto che non si lascia abbattere dalla sofferenza è colui che ha il cuore tutto avvolto dalla giustizia di Dio, dal desiderio dell'anima di non trasgredire mai la sua legge, di fare del Vangelo lo stile della propria vita anche se questo dovesse comportare l'estrema povertà.

La strada per ottenere la pace dell'anima e dello spirito è l'affidamento totale della nostra vita al Signore che la custodisce come la pupilla dei suoi

occhi, chi vuole trovare la gioia del suo spirito in seguito alla ingiustizia subita deve sempre rispondere con il bene sapendo che ogni consolazione viene dal Signore che ogni forma di pace, sia per lo spirito che per l'anima discendono solo dal Padre e del Cielo.

Nel momento del dolore il discepolo di Gesù consegna la sua vita a Dio rinnova la sua offerta e continua ad amare il Signore con cuore indiviso sapendo che, proprio con la sua storia di afflizione e di morte, rende gloria a Dio e instaura il suo Regno sulla terra.

Gli afflitti sono coloro che accettano le realtà della vita con fiducia e speranza sapendo che attraverso questo disegno divino vanno verso il cielo. Le affezioni fisiche e morali diventano il mezzo attraverso il quale l'opera della salvezza raggiungere l'uomo, l'afflitto si rende conto che solo Dio può aiutarlo solo Dio può salvarlo per il tempo è per l'eternità.

Gli afflitti che accettano dalle mani di Dio la loro sorte con umiltà e non cessano di credere al suo amore di Padre e alla sua provvidenza "saranno consolati". Quando i mali fisici e morali tormentano l'uomo non è facile credere alla beatitudine proclamata dal Signore e pure il dolore nasconde sempre un mistero di vita e di salvezza basta solo attendere Lui l'unico che cambia il piano in gioia vera. Occorre abbracciare la croce non con rassegnazione ma con amore, decisi di seguire Gesù fino al Calvario fino al sepolcro perché soltanto dalla morte può fiorire la resurrezione.

La beatitudine dell'afflizione incomincia ad avverarsi già sulla terra per chi sa patire con Cristo per la salvezza del mondo.

Gesù annuncia se stesso, Lui è la consolazione, Lui disseta, Lui si sfama, Lui stabilisce giustizia, Lui è il Consolatore ed è un consolatore sempre presente la cui consolazione è un dono interiore che fa traboccare nel cuore dell'uomo la beatitudine di Dio.

Più noi lo accogliamo e più noi diventiamo beati e accogliamo la salvezza.

Piangere non è una debolezza mostrare le proprie emozioni non è una debolezza non è detto che chi piange rimane fermo alla sofferenza anzi il pianto ti libera e ti fa andare avanti.

Madre Elvira Petrozzi

Penso spesso a come sia importante saper vivere il momento del dolore, della sofferenza, dell'emarginazione, della solitudine, il momento del fallimento, della delusione, dell'infedeltà; momenti che fanno parte del vissuto umano perché fanno parte della realtà umana. Qualche volta il Signore vuole farci partecipi del dolore umano, e dobbiamo maturare questa capacità di soffrire e contemporaneamente offrire, e per fare questo è necessario dire, urlare a Dio la nostra sofferenza, inginocchiarci fissando lo sguardo al crocifisso.

Dobbiamo formarci questa mentalità in modo che nel momento della croce, non andiamo a fare del



pettegolezze, vanificando e dissipando questo momento prezioso in cui Gesù ci compartecipa il dolore della sua croce dandocene una briciola. Il dolore fa parte della vita umana: non emarginiamolo, non banalizziamolo raccontandolo superficialmente! Questa è la mia esperienza di donna debole e fragile e so che quei momenti spesso anch'io li ho persi.

Poi medito, rifletto, rivedo il quadro di quanto è successo e mi dico: «Ma guarda che cosa ho perso, come sono stata immatura!». Noi abbiamo uno slogan che ci accompagna nei momenti di sofferenza e di provocazione fatto di tre parole "Tacere, ingoiare, e sorridere". Quando qualcuno viene rimproverato e si giustifica, gli altri ragazzi gli dicono: «Hai perso anche questo treno!», il treno della maturità, del dominio di sé, della capacità di tacere e di soffrire nella dignità e nel silenzio.

Queste cose le insegno ai ragazzi perché, quando andranno fuori, il datore di lavoro non vorrà avere torto, la moglie non vorrà avere torto, i figli li contesteranno, e qualcuno dovrà pure perdere perché

regni la pace. Sì, perché la pace è più importante e il saper perdere è la nostra sicurezza. È la scuola misteriosa della croce, di un Dio che non l'ha spiegata ma l'ha accolta passandoci dentro con la carne del Figlio crocifisso.

Gesù ci invita a guardare a Lui, a chiedergli la fede e l'amore perché il nostro sguardo non perda la speranza, perché dietro al buio del venerdì santo sappiamo cogliere la luce splendente del mattino di Pasqua. Gesù Risorto è la nostra vera speranza perché in Lui il dolore e la morte sono stati sconfitti, ed è l'esperienza che in Comunità tocchiamo con mano ogni giorno, vedendo rifiorire la vita sui volti un tempo segnati dalla disperazione della strada, che tornano a brillare della luce del Risorto.



BEATRICE VIO LA VITA È PROPRIO UNA FIGATA! DI LILLI IMBESI

Bebe, appena diciottenne, come tutti i ragazzi della sua età ama divertirsi: andare al centro commerciale o ai concerti con le amiche, mettersi in tiro per uscire la sera... non ci sarebbe nulla di strano se stessimo parlando di una teenager allegra, vivace, socievole e ... normale.

Beatrice Vio (Bebe) è nata a Venezia il 4 marzo del 1997. È sempre stata una bambina vivace, sportiva e socievole, con una particolare attitudine ad aiutare il prossimo ed in particolare i bambini. La sua vita è sempre stata colma di interessi e grandi passioni: la scuola, il disegno e la pittura, gli

Scout e soprattutto la scherma (ha cominciato a tirare di fioretto già a 6 anni, dimostrandosi subito molto portata).

Ma, il 20 novembre 2008, all'età di 11 anni, è stata improvvisamente colpita da una meningite fulminante che ha causato una grave infezione del sangue che ha devastato il suo giovane corpo, con annessa necrosi, ad avambracci e gambe e che ha portato alla tragica conseguenza dell'amputazione di tutti e quattro gli arti.

Ma per Bebe tuttavia non è la fine, non si è lasciata sopraffare dalle conseguenze della grave malattia, anzi, essa, rappresenta soltanto una piccola parentesi tra quello che era prima – una bambina con una famiglia fantastica, moltissimi amici e le “tre S” (scuola, scout, scherma) – e quello che è diventata, ovvero un'adolescente comunque felice, con ancora più amici di prima e sempre le “tre S”, ma un po' cambiate e, con la grinta e la forza che le sono proprie, è tornata ad affrontare la vita con l'energia ed il sorriso di sempre, riprendendo a fare ciò che faceva prima con uno dei suoi più grandi desideri ovvero quello di poter tornare a tirare di scherma.

Dimessa dopo tre mesi e mezzo di degenza ospedaliera riprese immediatamente la scuola. Successivamente si sottopose a riabilitazione motoria e fisioterapia presso il centro protesi di Budrio (BO) e circa un anno dopo l'insorgenza della malattia riprese anche l'attività sportiva, anche agonistica, come schermitrice grazie all'acquisto di una pedana per la scherma in carrozzina, una carrozzina su misura per lei, allenata dalle sue maestre di sempre, Federica Berton e Alice Esposito e soprattutto sono iniziati gli studi per la realizzazione di una speciale protesi per permetterle di impugnare il fioretto.

Nel 2009 la famiglia di Beatrice Vio fondò la “art4sport”, una ONLUS di sostegno all'integrazione sociale tramite la pratica sportiva di quei bambini che abbiano subito amputazioni e Bebe è stata la prima atleta dell'art4sport team.

Ai primi di maggio 2010 ha disputato la sua prima gara ufficiale a Bologna e da allora è stato un crescendo di gare sempre più esaltanti e divertenti che le hanno permesso di conoscere (e talvolta anche sfidare) grandi campioni della scherma italiana e di traguardi importanti tra cui ultimo, il 19 settembre 2015, quando si è laureata campionessa mondiale del fioretto individuale nel corso dei campionati di scherma di categoria.

Ha preso parte a svariati programmi televisivi dove, raccontando la propria storia con semplicità e grande serenità, ha saputo toccare il cuore degli italiani mostrando la sua eccezionalità di atleta e insieme ragazza scoppiettante di vita ed è con tanta passione che, Bebe si racconta anche attraverso il suo libro “Mi hanno regalato un sogno: La scherma, lo spritz e le Paralimpiadi” pagine che traboccano di entusiasmo: dalle gare in giro per il mondo alle vacanze all'Elba, dalle figuracce in tv alle gioie delle protesi con tacco, dai faccia a faccia con i suoi miti agli incontri motivazionali che tiene nelle piazze e nelle scuole. E dei suoi sogni. Perché dopo avere fondato con i genitori la art4sport,

avere fatto la tedefora a Londra 2012 e avere gareggiato con le atlete più forti al mondo, ha ancora qualche sfizio da togliersi. Ma soprattutto vuole continuare la sua missione: far capire a tutti, con o senza disabilità, che «la vita è proprio una figata!».

BEBE SI RACCONTA

Ciao Mondo!!! Sono Bebe e sono una ragazza fortunata. Vi ricordate di me?!? Ma sì, dai, sono quella ragazza che ama la scherma e da piccola sognava di diventare una campionessa. Ho cominciato a tirare a 5 anni, ero brava ma buffa da morire, la maschera mi stava enorme e mi ballava in testa. Però la scherma mi piaceva troppo...

Per una brutta malattia hanno dovuto amputarmi le braccia e le gambe. È stata molto dura e ho sofferto veramente tanto! Per fortuna sono riusciti a salvarmi i gomiti e le ginocchia, così oggi con le protesi riesco a fare un sacco di cose e, soprattutto, ho ripreso a tirare di scherma! Ho ricominciato in carrozzina, infilando il fioretto nel braccio. All'inizio non ero molto convinta, pensavo fosse un po' da «disabili» e invece... è ancora meglio!!! È diverso perché le carrozzine sono bloccate su una pedana, sei davanti alla tua avversaria e non puoi indietreggiare, puoi solo attaccare, e a me piace attaccare!

Mi diverto di più e soprattutto tiro ancora meglio di prima. Sogno di andare alle Paralimpiadi! Purtroppo è troppo tardi per qualificarmi per Londra. I miei amici Francesca (Porcellato), Alex (Zanardi), Giusy (Versace) e Oscar (Pistorius) me lo ripetono sempre: la Paralimpiade è un'esperienza indescrivibile, di sport e di vita. L'atmosfera, le persone, gli atleti e le loro storie. Sono migliaia, tutti hanno una disabilità, ma tutti sono dei grandissimi campioni: insomma, capite perché vorrei proprio andarci, in qualunque modo. Ne ho parlato anche con Valentina (Vezzali): se lei porta la bandiera, io le porto la sacca con i fioretti. Oppure potrei fare la porta-borracce per i ragazzi della nazionale di scherma in carrozzina! Ci siamo accordati durante i giorni di ritiro a Roma (ora sono tornata a casa e mi mancano già un sacco). O sennò, mi hanno detto che potrei andare a fare la tedefora, che sarebbe quella che porta la fiamma olimpica per accendere il braciere. Forse c'è ancora qualche posto. Sarebbe bello, eh?!? In fondo sembra facile, basta non bruciarsi... La mia canzone preferita è «Sono un ragazzo fortunato» e lo dissi anche a Jovanotti a un concerto. Insomma, sì, sono fortunata: mi sono accorta di avere tanti amici e ogni giorno realizzo quanto è bello lo sport, e la vita. Vorrei diventare una campionessa di scherma in carrozzina. Presto inizierò il percorso per i Giochi di Rio 2016 e peccato che non si organizzerà Roma 2020 perché avevo già fatto i miei programmi: vado a Londra per divertirmi e capire, a Rio a tirare (e magari anche a correre, come mi dice Oscar, perché no?!) per il podio e a quella dopo vinco! Sarebbe fico, eh?!? Sono ambiziosa? Può essere, ma io l'ho sempre detto, fin da quando ero in ospedale: date-mi le gambe e vedrete!!! Un mega bacio, Bebe Vio.





LA TESTIMONIANZA DI CATERINA CAPILLI “SIA FATTA LA TUA VOLONTÀ!”

Di esperienze tutti ne abbiamo, da esse o ne usciamo forti o ne usciamo deboli. io ho tante esperienze, forse tutta la mia vita è stata accompagnata dalla tribolazione e dalle lacrime che mi hanno indebolito gli occhi. Diverse volte sono caduta, sprofondata sotto il peso del dolore, ma in tutta la mia sofferenza non sono stata mai sola perchè ho avuto la compagnia invisibile della mia piccola fede in Dio.

In uno dei tanti momenti di sofferenza c'è quella della perdita di Ettore,

lì mi sono affidata nelle mani di Gesù, alzando lo sguardo verso la croce. L'esperienza che ho vissuto tre anni fa ha portato via con se sotto un metro di terra un pezzo del mio cuore, ciò che io e la mia famiglia abbiamo vissuto non è facile da raccontare o far capire, sò soltanto che aspettavo una gioia e invece il mondo intero mi ha schiacciata col suo peso. Ero dietro la sala parto ho udito il pianto di Ettore che veniva al mondo, ho ringraziato Dio, ma poi l'attesa, le urla disperate, l'avanti e indietro dei medici, il non avere notizie mi ha messo l'ansia addosso, mi sono isolata dagli altri familiari e ho pregato il Padre nostro senza sapere nulla di quanto poi in modo insicuro e confuso ci è stato detto, ognuno di noi si è chiuso e siamo crollati sotto un enorme peso, ci univa un grande dolore e seppure non avevamo la forza, il coraggio, dovevamo reagire per aiutare i nostri cari, tutti ci siamo sentiti fragili impotenti, deboli. Io nella mia impotenza e fragilità mi sono rivolta a Dio mettendomi tra le sue braccia implorando il suo aiuto su tutti noi, in particolare su Ettore. C'era tanta confusione non c'era tempo di pensare cosa stesse succedendo ciò che mi ha fatto male è stata la poca umanità, la mancanza di una parola, da parte dei medici e degli operatori sanitari, la loro curiosità mi ha ferita, non avevo capito cosa era successo, ma sentivo che dovevo stare accanto a mio figlio, il cuore piangeva chiedevo a Dio perché, ma non c'era risposta. Il telefono squillava, chi era a casa voleva sapere, ma come dare spiegazioni, non sapevo cosa dire non volevo dare loro il dolore ne farli preoccupare. Le parole di una dottoressa dalla grande umanità fanno sì che le lacrime bagnano il mio volto, essa vede che guardo il Crocifisso e l'Immagine della Madonna delle lacrime, gentilmente mi chiede: “Signora lei è credente” - “sì gli rispondo” - “sì affidi a Dio, stia vicina a suo figlio e sua nuora”. Poi ci spiega per sommi capi le condizioni di Ettore anche se per i medici la situazione di mio nipote è stata una sorpresa che li ha colti impreparati e stupiti, non avevano mai visto nulla di simile, dopo qualche ora ci portano da Ettore io fino a quel momento avevo visto solo il suo viso e ciò che mi colpisce non sono le gravi malformazioni, ma gli aghi, i tubi e tubicini che aveva ovunque e il suo pianto forte, disperato con la voglia di vivere. Pensando a un mio svenimento mi hanno posto accanto una sedia, ma sono rimasta in piedi col cuore straziato, dentro quella incubatrice il mio Ettore era come Gesù bambino, non potevo toccarlo o accarezzarlo, poi ci hanno fatto uscire e in assenza di mio figlio chiedo alla dottoressa se mio nipote vivrà ed incerta è stata la sua risposta. All'uscita dall'ospedale di Siracusa mio figlio dice: “mi sono chiesto se mi sarebbe successa una cosa del genere come avrei reagito cosa avrei fatto” ...questa domanda mi tocca profondamente rispondo: “Abbi fede, Dio ti aiuterà, ti darà la forza, vi darà la forza per affrontare tutto questo”. Nel suo dolore ribadisce: “Dov'era Dio, perchè ha permesso tutto ciò” - non so cosa rispondere e nel mio intimo invoco Dio di aiutarli, di non abbandonarci. Con grande affetto sto accanto ai miei cari, il dolore ci fa essere più vicini, ma il cuore piange. Alcuni giorni dopo torno a casa mi reco in Chiesa piango e sfogo tutto il dolore che per giorni mi sono tenuta dentro quel mattino, c'era il sabato mariano, non riesco a leggere la Parola di Dio, la voce si è interrotta dal pianto e mi vergogno di me stessa e della mia fragilità poiché non volevo mostrarmi debole, ma sono umana e profondamente colpita nell'affetto più

caro che esiste, cerco comprensione, ma mi sento sola, guardo Gesù sulla Croce e gli chiedo sostegno, ed è come se sentissi la sua presenza intorno a me. Alcuni giorni dopo però in serata un attimo di gioia per la nascita di un altro nipotino, mi viene data una notizia che si rivela un altro dolore, c'è il rischio che non superi le ventiquattro ore. Prego Gesù e Maria, ma allo stesso tempo me la prendo con Dio - non puoi farmi questo, sto perdendo quel briciolo di fede che mi è rimasta. Ma sta volta Dio mi ha fatto versare lacrime di gioia, così prima di ritornare a casa posso coccolare il mio nipotino e con grande gratitudine ringrazio Dio e chiedo perdono per la mia infedeltà. A Natale ho il piacere di passarlo con il mio piccolo Gesù: Ettore, ma non posso prenderlo in braccio per via della sua fragilità, mio figlio cerca di farmi accettare la realtà che conosco bene, ma io mi rifiuto e spero, così torno a casa triste. Quando però ho avuto la gioia di stringere nelle mie braccia il mio piccolo ometto è stato bellissimo, c'era qualcosa di forte e bello che ci univa, ci parliamo ognuno nei nostri linguaggi, mi colpisce la sua forza, la voglia di vivere, lo stringo forte a me: "Ti voglio bene piccolo ometto mio" Mio figlio mi dice: "Mamma tu sai non farti illusioni". Per un attimo torno alla realtà, mi rivolgo ancora una volta a Dio Padre: "Sia fatta la tua volontà!" - mi godo la sua presenza, domani si vedrà. Gioco con lui siamo noi due soli e ci scambiamo il nostro affetto. Dopo quattro giorni una telefonata di mio figlio mi dice: "Non so come dirtelo Ettore non c'è più, ti prego non piangere adesso sta bene e le sue sofferenze sono finite". Non ho lacrime, resto muta, colpita da una spada, corro da lui e mi sento come Maria ai piedi della Croce con Gesù tra le braccia, ma per amore dei miei cari e soprattutto per dare coraggio a loro devo ancora una volta reagire. Con me c'è di nuovo la presenza invisibile che mi dà forza sapendo bene che il cuore è ferito. Una preghiera gli rivolgo a Dio poiché solo Lui può esaudirla con la speranza nel cuore, gli chiedo di lenire la ferita nel cuore dei miei cari, di donare la gioia della vita, una vita sana che li possa in qualche modo ripagare di questo immenso dolore. Sono certa che un giorno il mio viso piangerà lacrime di gioia. Ettore mi manca, un pezzo del mio cuore è sepolto con lui, il dolore vissuto mi ha fatta chiudere in me stessa, ringrazio Dio che col suo aiuto piano, piano, sono tornata a sorridere e a vivere, ha rafforzato la mia piccola Fede, e sono fiduciosa che la mia preghiera verrà esaudita, ma soprattutto rendo grazie a Dio per aver raccolto le mie lacrime e consolato e aiutato i miei cari.